

DEMOGRAFIA E IMMIGRAZIONE. I NUOVI CITTADINI GARANTI DEL NOSTRO TEMPO AVVENIRE

Intervista con Massimo Livi Bacci
di Fabrizia Bagozzi

«L'Italia è ormai uno dei Paesi d'Europa in cui il flusso migratorio è più alto. Dall'inizio degli anni Novanta a oggi gli immigrati sono passati da poco più di un milione a quasi quattro, con una crescita media netta che si colloca fra le 150mila e le 200mila unità all'anno: con questi ritmi fra dieci anni potremmo arrivare anche a sfiorare gli otto milioni. L'intensità con cui procede il fenomeno è la stessa degli Stati Uniti, che hanno cinque volte la nostra popolazione e cinque volte la nostra immigrazione». Massimo Livi Bacci è un demografo che conosce a fondo le dinamiche migratorie e le loro relazioni con il lavoro e con le società in cui si radicano, a partire da quella italiana. Ha appena inaugurato sul web un sito, www.neodemmos.it, attorno al quale si raduna un gruppo di esperti italiani di demografia, migrazioni, politiche sociali per ragionare a fondo di questi temi. E rilanciare elementi di *policy* nel discorso pubblico.

Professore, perché l'Italia richiama così tanti immigrati?

Gli elementi da prendere in considerazione sono diversi. Intanto c'è un primo aspetto strettamente demografico. Sappiamo che l'Italia ha una demografia molto debole. Le proiezioni ci dicono che da qui al 2020 la popolazione complessiva italiana

fra i venti e i quarant'anni diminuirà di qualcosa come un quarto di milione all'anno, con una forte depressione nella fascia dei giovani adulti e con una sproporzione evidente rispetto alla domanda di lavoro che sarà comunque presente nel Paese. Un secondo fattore lo ravviserei nella struttura produttiva italiana in cui pesano ancora attività economiche a forte intensità di lavoro. Noi abbiamo un Pil in cui l'alta tecnologia conta poco, di conseguenza contano molto «le braccia». Pensiamo al turismo, alle costruzioni, all'agricoltura o a certe attività manifatturiere tradizionali: nella nostra economia rimangono ancora determinanti settori che assorbono molto lavoro, che o non c'è oppure è scarso. Un terzo elemento ha a che fare con il bisogno di cura e assistenza delle famiglie, che è alto anche perché il sistema di *welfare* italiano è in Europa tra quelli che offrono meno sostegno. Su cento euro di trasferimenti pubblici per finalità sociali l'Italia trasferisce al settore della famiglia e dei figli meno di quattro euro, la Francia 12, la Svezia 13. Dunque, se hanno figli o una persona anziana a carico, le donne che intendono entrare nel mercato del lavoro cercano assistenza familiare. Infine, fra i Paesi europei, l'Italia è quello con più economia sommersa e questo attira molto lavoro irregolare. Ufficialmente è sommerso il 17 per cento del Pil, ma una quota assai più robusta della forza di lavoro è «in nero».

Il nostro Paese ha un problema demografico?

Noi siamo passati dalla natalità moderatamente elevata degli anni Sessanta a una natalità sempre più contenuta che negli ultimi vent'anni si è assestata su un livello minimo: 1,3 figli per coppia, vale a dire uno fra i più bassi d'Europa. Oggi l'Italia è il grande Paese europeo in cui la natalità è molto bassa da tanto tempo e infatti le generazioni dell'ultimo quarto di secolo sono state numericamente piccole. Dunque, la popolazione invecchia. Perché è alimentata da pochi nati e da pochi giovani e perché si vive di più. Fino a qualche decennio fa si pensava che i progressi della mortalità avrebbero riguardato soprattutto l'infanzia e l'età adulta, invece hanno interessato soprattutto gli anziani. La popolazione dei sopravvissuti fra i sessanta e i novant'anni è cresciuta molto grazie all'incremento di speranza di vita che c'è stato e che si può misurare, sia per gli uomini sia per le donne, in tre mesi guadagnati per ogni anno di calendario trascorso, negli ultimi trent'anni. È un processo legato ad abitudini di vita più sane, alla medicina, ma anche a qualcosa che si tende a ricordare di meno, e cioè al fatto che abbiamo sistemi sanitari pubblici che funzionano bene. Il miglioramento delle condizioni di vita degli italiani non è una cosa scontata e acquisita una volta per tutte, dipende anche dal mantenimento di un sistema sanitario efficiente, accessibile a tutti e universale. In Italia questa dinamica di invecchiamento è più veloce che in altri Paesi europei e definisce un quadro in cui s'inserisce la questione che io definisco dei «giovani-vecchi». Mi riferisco al fatto che i giovani invecchiano come giovani: finiscono il ciclo formativo, entrano nel mercato del lavoro, fanno famiglia e figli in netto ritardo rispetto al passato. Arrivano alla vera autonomia molto più tardi. Troppo. La conseguenza è che l'Italia, che è un Paese dove la risorsa giovane è scarsa o comunque lo sta diventando,

la tiene in naftalina anziché utilizzarla al massimo. Un dato su tutti: il nostro Paese ha lo stesso numero di giovani fra i venti e i quarant'anni di Francia e Gran Bretagna, ma ha un milione e mezzo-due di giovani in meno nelle forze di lavoro.

E qui entra in gioco il flusso dei migranti...

Come abbiamo detto, senza l'apporto degli immigrati, da qui al 2020 la popolazione giovanile andrebbe incontro a una forte diminuzione. Ricordo che la fascia fra i venti e i quarant'anni è quella più produttiva, con migliore formazione, più mobile, più innovativa e ha una funzione fondamentale nel processo di sviluppo: il suo forte arretramento economico avrebbe indubbe conseguenze negative. È vero che i giovani, le donne e gli anziani fuori del mercato del lavoro sono un serbatoio potenziale di risorse umane, ma i dati mostrano che è un serbatoio con ha una capienza limitata e l'esperienza insegna che vi si può attingere ma con gradualità. Solo una consistente immigrazione può permettere all'economia di tenere il passo.

Gli immigrati ci vengono in soccorso sulla natalità?

Il loro numero cresce e in percentuale aumentano anche i nuovi nati stranieri. Nel 2005 in Italia i decessi hanno superato le nascite, come del resto accade da diversi anni. Ma la popolazione è continuata a salire grazie all'apporto degli immigrati che oggi sono circa il 7 per cento del totale, sono mediamente giovani e più propensi a fare figli di noi. Nel nostro Paese il 10 per cento delle nascite, circa 52mila su 554mila, avviene da genitori stranieri e a

questo va aggiunto un 2 o 3 per cento di bimbi che nascono da matrimoni misti. In certe città del Centro-Nord i bambini stranieri sono un quinto o un quarto delle nascite, e in alcuni quartieri sono addirittura la maggioranza. Naturalmente questo 10 per cento che adesso è nelle culle fra sei anni sarà sui banchi di scuola, quindi sarà molto visibile. Già adesso, fra scuole elementari e superiori, nel sistema scolastico italiano ci sono fra i 500mila e i 600mila studenti stranieri.

Il fenomeno ha delle ricadute sulla questione della cittadinanza?

Alla Camera si sta discutendo un disegno di legge del governo sulla cittadinanza agli immigrati che nella sua ispirazione non può che essere condiviso. Per risolvere il nodo dei minori stranieri che nascono in Italia, parlano italiano, si sentono italiani ma che arrivano alla cittadinanza solo alla maggiore età e con meccanismi complicati e per i bimbi nati all'estero ma cresciuti nel nostro Paese. Però anche per gli adulti. Perché tutti i Paesi ad alta immigrazione hanno una buona proporzione di immigrati che accede alla cittadinanza. In quei Paesi è possibile diventare cittadini. Lo è anche in Italia, ma con un percorso irto di difficoltà per cui sono molto pochi gli stranieri che, al di là del matrimonio con un cittadino italiano, riescono effettivamente a ottenerla. E ci arrivano dopo quasi vent'anni di regolare residenza, anche se il minimo richiesto è dieci anni, perché l'iter burocratico è lungo e il tasso di discrezionalità molto alto. Per fare riferimento a cifre concrete: con uno stock di stranieri regolari di 3,5 milioni nel 2004 i nuovi cittadini italiani sono stati 12mila, cioè 3 su 1000. In Francia la proporzione è di 29 su 1000, in Gran Bretagna di 25 su 1000, in Germania di 12 su

1000; in Spagna di 10 su 1000. Il passaggio dallo stato di straniero a quello di cittadino dopo alcuni anni di residenza, che io credo non dovrebbero essere comunque più di sette, non è altro che un adeguarsi alle cose.

Si discute molto, anche dentro l'Unione, di quanti anni di residenza vanno presi in considerazione per ottenere la cittadinanza, ma contano anche altre cose...

La residenza è un indicatore minimo che consente in qualche modo di misurare l'esposizione al Paese di un immigrato in stato di regolarità. Ma vanno valutati anche altri elementi come la conoscenza della lingua italiana, della nostra cultura e delle nostre leggi. Un «pacchetto» di cose su cui ha senso aprire una discussione, così come merita discutere su chi dovrà certificare se le conoscenze acquisite dall'immigrato siano sufficienti, oppure non lo siano, per ammetterlo alla cittadinanza. Io penso che questa sia un'operazione che non possono fare le forze dell'ordine. Si dovranno mettere a punto meccanismi adatti.

In ogni caso, la vera questione è che se noi vogliamo evitare un impoverimento del Paese, dobbiamo andare incontro a un rafforzamento della presenza degli stranieri in Italia. E questo non può prescindere da un percorso che porti i meritevoli a integrarsi. Per farlo si deve mettere a punto un corridoio sufficientemente percorribile e agevole per arrivare alla cittadinanza. Ciò implica test che possono essere anche fallibili. Ma se una persona è residente da molti anni, se non ha sospesi con la giustizia, se ha un lavoro e una famiglia, parla italiano e conosce le nostre leggi non vedo perché non debba diventare cittadino italiano.

Intervista con Massimo Livi Bacci, di Fabrizia Bagozzi

A proposito di cultura e leggi, il ministro dell'Interno Giuliano Amato ha varato una «carta dei valori» per orientare gli stranieri che arrivano nel nostro Paese. È un'operazione che condivide?

Penso che lo straniero, sia che diventi cittadino sia che non lo diventi, debba in ogni caso aderire a un patto, rispettare le nostre leggi. Mi chiedo però come si potrà mai verificare la sua vera adesione ai nostri valori. E del resto mi pare un'operazione molto complessa andare a individuare quali sono i nostri valori. A mio parere può bastare una (convinta) adesione ai principi contenuti nella nostra Costituzione.

Tornando agli aspetti produttivi, a fronte di una grande richiesta di lavoro, è cresciuto il numero degli immigrati. Il quadro legislativo vigente, soprattutto la legge Bossi-Fini, non ha aiutato l'incontro fra domanda e offerta?

Più che altro abbiamo riscontrato un meccanismo di accesso legale molto rigido, e mi riferisco alla chiamata nominativa dello straniero che l'imprenditore fa arrivare in Italia senza aver mai avuto un contatto con lui, mentre gran parte della domanda necessita di una conoscenza diretta della persona. Essendoci solo questo canale di entrata, tantissimi sono arrivati legalmente con un visto, poi sono rimasti oltre i termini, hanno trovato lavoro e sono diventati irregolari. Oppure, pur avendo conseguito un lavoro per le vie regolari, lo hanno perduto, cadendo nella condizione di irregolarità. E quando gli irregolari sono troppi diventa inevitabile la sanatoria perché nessun Paese può permettersi di avere tanti irregolari, prima o

poi deve intervenire. Si crea una situazione che io definisco «la bolla della irregolarità». Che si gonfia, poi come la puntura di uno spillo la sanatoria la sgonfia. Ma poiché le condizioni date non cambiano, la bolla si rigonfia di nuovo. Le proposte di legge attualmente in campo prevedono, oltre alla chiamata nominativa, una pluralità di meccanismi di entrata. Ad esempio, la sponsorizzazione di enti locali, associazioni imprenditoriali, sindacati che si fanno garanti per un certo numero di persone a cui si concede un permesso per ricerca di lavoro sotto garanzia finanziaria dello sponsor. Un altro canale è l'autosponsorizzazione: si consente all'immigrato di entrare con un permesso per ricerca di lavoro se fornisce garanzie finanziarie effettive. Se, ad esempio, paga un deposito fruttifero che gli viene restituito quando trova lavoro.

L'autosponsorizzazione è prevista nel disegno di legge che il governo ha varato di recente per la riforma della «Bossi-Fini» ed è stata oggetto di lunga discussione fra i due ministri che l'hanno messo a punto, Ferrero e Amato. Lei l'ha inserita nella sua proposta di legge depositata al Senato. Ma c'è chi sostiene che potrebbe facilitare un ulteriore sfruttamento sugli immigrati da parte dei trafficanti di vite umane...

È un'argomentazione pretestuosa per due ragioni: la prima è che intanto si può mettere un tetto numerico a questo tipo di canale e sperimentare come funziona. La seconda è che l'organizzazione criminale fa ugualmente arrivare l'immigrato come irregolare. Non vedo in che modo potrebbe facilitarla l'esistenza di un canale ufficiale, verificabile. Ipotizziamo che i trafficanti facciano entrare in Italia una ragazza pagandole la garanzia e poi le facciano esercitare la

prostituzione: quando le forze di polizia la intercetteranno si saprà chi è, quando è venuta, da dove è venuta e perché entra per il canale ufficiale. Non credo che le organizzazioni criminali possano avere interesse a fare operazioni di questo tipo.

Come valuta la proposta del governo?

L'impianto generale va nel verso giusto, rimangono però alcuni punti da mettere a fuoco. In prima istanza, la fiducia che il disegno di legge sembra avere nella costituzione di liste di collocamento all'estero. Sappiamo che i consolati non sono adeguati, non si sa bene chi dovrebbe tenere queste liste, con quali criteri debbano essere costruite, quali

sono gli elementi che consentono l'accesso. È una buona idea ancora tutta da costruire sperimentalmente. In secondo luogo, mi pare ci siano poche indicazioni sulla necessità di creare meccanismi che sostengano l'integrazione. Andrebbe previsto un fondo unico da alimentare non solo con risorse pubbliche ma anche imprenditoriali proprio con lo specifico obiettivo di promuovere l'integrazione, finora lasciata solo sulle spalle degli enti locali che hanno invece bisogno di essere sostenuti dal governo centrale con indirizzi e stanziamenti. Penso anche che andrebbe ricostituita la commissione sull'integrazione che la «Turco-Napolitano» aveva previsto e la «Bossi-Fini» eliminato. Non solo con compiti di studio ma anche di proposta su come spendere i fondi per l'integrazione.

UN WELFARE ANZIANO

Invecchiamento della popolazione o ringiovanimento della società?



il Mulino AREL

**a cura di Marianna Madia
introduzione di Enrico Letta**